

## Ricerca pubblica, declino industriale e precariato Luglio 2005

I più recenti dati e studi di settore indicano che l'Italia si trova nel mezzo di una fase di crisi economica (1.513 milioni di euro di deficit commerciale, Pil al -0,2%, vendite al dettaglio a -3,9%). Ciò che appare in crisi è un modello industriale in cui imprese di piccole dimensioni operano in mercati così detti "tradizionali" cioè a basso contenuto tecnologico. Mentre infatti in Europa la quota media di esportazioni "high tech" è pari al 17%, le imprese italiane si attestano intorno al 7%. Inoltre il numero di brevetti annualmente depositati è in Italia pari a 100 per milione di abitanti contro una media europea di 230.

Dato questo quadro economico le strategie di rilancio dovranno evidentemente essere indirizzate al passaggio del sistema Italia a un modello di sviluppo basato sull'innovazione e ciò in effetti è quanto affermano, pur con accenti diversi, da governo, sindacati e confindustria.

Un sistema si può definire basato sull'innovazione se pone come questione risolutiva gli **investimenti in ricerca e sviluppo**.

I dati ci dicono che l'Italia investe pochissimo in ricerca e sviluppo: circa l'1% del PIL, mentre in media gli altri paesi europei ne spendono circa il doppio.

La struttura dimensionale delle nostre imprese, nonostante il buon livello di produttività, rende molto difficile gli investimenti in ricerca privata, tanto più che la collocazione del nostro tessuto produttivo è in gran parte orientata in settori a basso contenuto tecnologico. Ciò ha come ricaduta una generale assenza di domanda di risorse orientate all'innovazione, comportando come causa indiretta il fatto che in Italia la forza lavoro raggiunga livelli di istruzione molto bassi: un dato tra gli altri ci indica che il nostro paese possiede il 12 % di diplomati o laureati (?) a fronte di un 26% dei paesi Ocse.

A partire da questo quadro si evince l'importanza strategica che ha in questa fase lo stato di salute della ricerca pubblica.

*Per sintetizzare potremmo dire che l'Italia ha un tessuto produttivo composto in gran parte da imprese di piccole dimensioni, le quali sono costitutivamente poco inclini agli investimenti in ricerca e sviluppo. In più tali imprese sono generalmente situate in settori tradizionali, a basso contenuto innovativo, rendendo difficile anche una relazione positiva tra ricerca pubblica e settori privati, in quanto sussiste una scarsa domanda di forza lavoro altamente professionalizzata.*

In questa situazione ciò che rimane in piedi della ricerca pubblica è quanto di più prezioso possiede il nostro paese come possibilità di crescita e sviluppo. E' per questo che lasciano sconcertati i continui **tagli al settore** e soprattutto il **feroce processo di precarizzazione** con cui sono stati colpiti i lavoratori di questo settore: coloro i quali scelgono, nonostante le condizioni di estrema difficoltà, di tenere in vita sulle proprie spalle questo settore.

Non stupisce quel fenomeno denominato "fuga dei cervelli" per cui tra il 1990 e il 1999 il numero di laureati che lascia il paese verso Germania, Francia, Regno Unito e USA **si è quadruplicato**. Il rischio che corre l'Italia, se non si arrestano il declino e la precarizzazione della ricerca pubblica, è l'impossibilità materiale di progettare un futuro di crescita e sviluppo.

Quelli che seguono sono alcuni dati sulle condizioni di precarietà in cui versano questi lavoratori. I dati sono stati raccolti fra gli stessi lavoratori della ricerca, organizzati o meno. Si tratta di una prima analisi del precariato nella ricerca, cui seguiranno ulteriori approfondimenti.

